

STUDI E RICERCHE

Vol. V

2012

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico

Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Luisa D'Arienzo, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Francesco Manconi, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione

Francesco Atzeni, David Bruni, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, Sergio Tognetti.

Segreteria di redazione: Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Lorenzo Tanzini, Marcello Tanca, Luca Lecis.
Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee). Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile*, *non pubblicabile*, *pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <http://www.unica.it/~dipstoge>

Ambiti di ricerca

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2012 - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa

Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

Liberali e questione meridionale¹

FRANCESCO ATZENI

La classe politica e dirigente liberale si trova a confrontare con la questione meridionale subito dopo l'unificazione nazionale. È nel decennio successivo all'Unità che si avvia una riflessione culturale, e politica, che pone in rilievo le differenze tra le due parti del paese e prende atto del forte dislivello e delle profonde differenze delle condizioni economiche, ma anche sociali, culturali e politiche, tra Nord e Sud; è la presa di coscienza di una questione, quella meridionale, che sarà un punto centrale dell'agenda politica da quegli anni in poi. Sono Pasquale Villari con le *Lettere meridionali* (1875), e Leopoldo Franchetti col saggio *Condizioni economiche e amministrative delle province meridionali* (1875) e con *La Sicilia nel 1876. Condizioni politico-amministrative* (1877) ad iniziare una letteratura meridionalista che si arricchirà di contributi di studiosi, politici, intellettuali, giornalisti, che si porranno l'obiettivo di descrivere e analizzare le condizioni di un Mezzogiorno le cui varie realtà erano, nel primo decennio unitario, ignote ai più, in primo ai politici. Con questi studi ha inizio una riflessione critica sulle condizioni delle regioni meridionali, che individua nel Mezzogiorno una questione centrale del neocostituito Stato unitario e la pone al centro della politica nazionale, come chiara testimonianza delle contraddizioni, dei limiti, dei ritardi del processo di unificazione nazionale².

Anche se talvolta è rimasto su posizioni non centrali, o non adeguatamente sviluppato in alcune ricostruzioni storiografiche, l'apporto di intellettuali e pensatori di matrice liberale o liberaldemocratica è stato molto rilevante, come sarà importante l'apporto del pensiero democratico, che si affiancherà a quello espresso dalle culture politiche e ideologiche che diventeranno poi maggioritarie tra primo e secondo dopoguerra, quella marxista e quella cattolica, con le riflessioni sulla questione meridionale di Antonio Gramsci e Luigi Sturzo.

Base di partenza per giornalisti, scrittori e politici che si interessarono nell'800 delle condizioni del Mezzogiorno fu la lezione di Villari e la sua accorata denuncia della realtà meridionale. Anche se gli obiettivi furono diversi, e talvolta tra loro divergenti, o prevalentemente di descrizione della miseria, o di studio politicamen-

¹ Questo scritto riprende e sviluppa la relazione svolta al Convegno *I liberali nella storia d'Italia*, Cagliari 30 marzo 2012, svoltosi per iniziativa del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari e dell'Istituto Storico per il Pensiero Liberale.

² G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo. Genesi e sviluppi*, vol. I, Guida, Napoli 1978, pp. 13 ss.; F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1980, pp. 16 ss.; v. inoltre G. Russo, *Meridionalismo*, e A. Musi, *Mezzogiorno (questione del)*, P. Varvaro, *Nittismo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 633-636, pp. 641-646 e pp. 700-705, e la bibliografia ivi citata.

te impegnato, per analizzarne le cause e indicarne i rimedi, molti meridionalisti, come Franchetti, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, Pasquale Turiello, lo stesso Gaetano Salvemini devono parte della loro formazione come meridionalisti proprio alla lezione di Villari e di lui riconobbero l'influenza³.

Le *Lettere meridionali*, corrispondenze giornalistiche inviate nel marzo del 1875 dal Villari a Giacomo Dina, direttore del giornale moderato «L'Opinione» di Firenze, poi pubblicate in volume nel 1877, possono essere considerate l'inizio della letteratura meridionalista⁴. Villari denuncia l'esistenza in una vasta area del paese, come il Mezzogiorno, di una grave questione sociale, che non era solo un problema di ordine pubblico, ma riguardava proprio il rapporto tra questa area e lo Stato, come si era determinato dall'Unità in poi. Denuncia davanti all'opinione pubblica e alla classe politica le cause sociali della camorra, della mafia e del brigantaggio, descrive le condizioni di estrema miseria e di abbruttimento delle masse contadine meridionali, critica la corruzione della classe dirigente e politica locale, e la sua inadeguatezza, protesa com'era solo alla difesa dei propri interessi personali e particolari. Villari coglie la fragilità dell'unificazione nazionale, del modo in cui si è svolto e concluso il processo risorgimentale e gli stessi limiti della nuova costruzione unitaria, di cui mette in luce manchevolezze e contraddizioni. Villari è spinto dall'obiettivo di consolidare le fondamenta del nuovo Stato unitario e di allargare il consenso, che intende estendere anche a classi sociali fino a quel momento non incluse, e proprio in quest'ottica si pone il problema delle condizioni di povertà e di degrado in cui si trovano le classi subalterne meridionali e chiede di affrontare la questione sociale, e dunque le condizioni di malessere, e tra queste le condizioni del Mezzogiorno. Con Villari la questione meridionale, per la Destra storica solo questione politica, diventa questione sociale⁵. Ad essere messi in causa sono governo e borghesia, e le loro inadeguatezze, carenze e incapacità, che avevano permesso il permanere e lo sviluppo di fenomeni criminali, che erano «conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale» giudicava «inutile sperare di poter distruggere quei mali»⁶. Il permanere di condizioni di arretratezza e di vere e proprie situazioni di barbarie nell'Italia meridionale potevano rappresentare una minaccia per le «province più civili», di cui sottolineava le colpe e responsabilità nei confronti di quelle «meno civili», perché non si erano poste il problema del superamento delle loro difficoltà e criticità; colpe che erano come quelle «delle classi più colte ed agiate che, in una medesima società abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte».

³ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, Carocci, Roma 1999, p. 33.

⁴ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, introduzione di F. Barbagnallo, Guida, Napoli 1979.

⁵ C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 110.

⁶ C. Petraccone, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 21.

Anche se quello di Villari è un obiettivo in prevalenza di conservazione politica, ma nello stesso tempo di monito alla classe dirigente e politica liberale, la sua analisi e la sua azione derivano da una forte passione civile, che emerge dal modo in cui descrive la misera, lo sfruttamento e le violenze che ha modo di constatare e di denunciare con profondo sentimento e umanità osservando le condizioni dei ceti emarginati meridionali. È dunque la questione sociale che deve essere affrontata per poter raggiungere una giustizia sociale necessaria per consolidare e rafforzare la libertà conquistata e perché essa potesse permeare la vita sociale e degli individui, raggiungere altre categorie sociali; ed è compito della borghesia assolvere alla funzione di farsi interprete dei bisogni della società, di diventare artefice di un processo di inclusione e integrazione.

Ecco perché ritiene necessario un programma di riforme che potessero allargare il consenso anche alle classi contadine, per permettere il loro inserimento nel processo di costruzione della nazione. Occorreva osservare e studiare, conoscere a fondo le condizioni generali. L'esistenza di una gran parte di popolazione «quasi abbruttita dalla miseria, dalla oppressione e dall'abbiezione»⁷ era un punto di debolezza e ed anche di pericolo, perché metteva in forse i vantaggi ottenuti con la conquista della libertà e dell'unità. La «classe media» doveva sentire come proprio dovere verso le classi popolari quello di alleviarne lo stato di miseria e di arretratezza. Le regioni meridionali restavano ancora quelle in cui la miseria, le sofferenze e le ingiustizie erano più profonde (il brigantaggio ne era stato un sintomo evidente), come lo erano evidenti osservando le masse contadine, per le quali non si era raggiunto l'obiettivo di creare una classe di contadini proprietari lasciando inalterata la realtà economica e sociale⁸.

Nasceva anche la questione di Napoli. La città era una delle più popolate d'Europa, ma non era più capitale ed aveva perso tutte le funzioni amministrative di una

⁷ P. Villari, *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, saggio introduttivo di E. Garin, Vallecchi, Firenze 1995, p. 251.

⁸ «Chi può mettere in dubbio che il nuovo Governo abbia aperto gran numero di scuole, costruito molte strade e fatto opere pubbliche? Ma le condizioni sociali del contadino non furono soggetto di alcuno studio, né di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni. Uno solo dei provvedimenti iniziati tendeva direttamente a questo scopo, ed era la vendita dei beni ecclesiastici in piccoli lotti, e la divisione di alcuni beni demaniali. Ciò poteva ed era inteso a creare una classe di contadini proprietari, il che sarebbe stato grande beneficio per quelle province. Ma senza entrare in minuti particolari, noteremo per ora che il risultato fu assai diverso dallo sperato; perché è un fatto che quelle terre, in uno o un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma. Il problema per noi è ora il seguente: dal 1860 ad oggi [1875], questi contadini che ci vengono descritti come schiavi della gleba, ingiustamente, crudelmente oppressi, hanno o non hanno cominciato visibilmente a migliorare la propria condizione? A risolvere una tale questione, senza accuse irritanti o ingiuste per alcuno, dobbiamo un momento fare astrazione dalla natura individuale degli uomini, ed indagare se le condizioni nuove li spingono al bene con una forza assai maggiore che nel passato; se obbligano i tristi, gli avidi a fermarsi nei soprusi, cui s'erano per lungo abuso educati». P. Villari, *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, Vallecchi, Firenze 1995, pp. 107-112.

città capitale. Le condizioni di miseria delle classi più umili descritte da Villari documentavano una realtà ben diversa dalla descrizione oleografica di certi viaggiatori e scrittori. Villari nelle *Lettere meridionali* lancia l'appello accorato a "studiare" la città, ed è per l'impulso da lui dato che la giornalista mazziniana Jessie White Mario raccoglie gli articoli pubblicati sul quotidiano napoletano «Il Pungolo» nel volume *La miseria in Napoli*, stampato a Firenze da Le Monnier nel 1877⁹ e lo scrittore toscano Renato Fucini visita Napoli e pubblica *Napoli a occhio nudo*¹⁰.

Ciò che caratterizza il meridionalismo classico è la tensione etica e politica e il mito del buon governo, e cioè la convinzione che la buona amministrazione, le buone leggi, l'intervento legislativo dello Stato avrebbero potuto far superare le distanze esistenti tra il Nord e il Sud del paese nello sviluppo sia economico, sia civile e avviare anche nella parte meridionale un moderno processo di progresso e di trasformazione¹¹.

È quanto emerge anche con Leopoldo Franchetti, che, assieme a Sonnino (suo compagno di studi nell'Università di Pisa negli stessi anni in cui vi aveva insegnato lo stesso Villari), avvia uno studio diretto del Mezzogiorno, analizzando personalmente la sua realtà sociale ed economica, spinto dalle stesse motivazioni di Villari.

È nell'ottobre del 1873 che Franchetti avvia un suo viaggio-inchiesta, recandosi negli Abruzzi, nel Molise, in Calabria e in Basilicata, alla fine del quale, con quella partecipazione e passione con cui avrebbe condotto la sua analisi, si chiederà cosa avesse fatto in quattordici anni per quelle province il governo, rilevando amaramente che la produzione era cresciuta pochissimo ed era «mal distribuita come prima, la rete stradale appena principiata, le ferrovie incompiute, il livello morale non sollevato, grandissima parte delle amministrazioni locali in mano ai predoni, molte leggi non applicate o male applicate»¹².

La prima parte del viaggio-inchiesta, compiuto tra ottobre e novembre del 1873 negli Abruzzi, nel Molise e in parte della Calabria, servì a Franchetti a constatare come i nuovi ordinamenti liberali non fossero penetrati in regioni dove vigevano mentalità e abitudini del passato; nello stesso tempo il viaggio servì però al Franchetti per chiedersi quali benefizi avesse portato il cambio di governo a quelle province e alla classe inferiore, notando che contadini che non sapevano leggere e scrivere e che ignoravano cosa fossero i diritti civili e politici non potevano trarre vantaggio dalla libertà di stampa o di associazione e dal diritto di eleggere un deputato, quando pure fossero stati elettori¹³. Rilevava che nel Mezzogiorno vi fosse una struttura sociale caratterizzata dalla contrapposizione tra due classi sociali, quelle dei

⁹ J. White Mario, *La miseria di Napoli*, Le Monnier, Firenze 1877.

¹⁰ R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Le Monnier, Firenze 1878.

¹¹ R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari 1961; M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963.

¹² L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 15-16.

¹³ Ivi, pp. 28-29.

proprietari e dei contadini e che tra esse esistesse un rapporto di «dipendenza», che equivaleva ad una «vera e propria schiavitù», economica ed anche personale¹⁴.

Ancora più desolante il quadro offerto dalla Calabria e dalla Basilicata (visitate a partire dal settembre del 1874), regioni dove, a differenza degli Abruzzi e del Molise (nelle quali prevaleva la media proprietà), si registrava la presenza di grandissimi proprietari (al servizio dei quali erano spesso guardie armate), «piccoli principotti gelosi della loro onnipotenza quanto dei loro guadagni materiali»¹⁵, la cui azione era contraddistinta da comportamenti di tipo feudale; questa situazione favoriva il permanere di forme di colture prevalenti di tipo estensivo, tipiche del latifondo, anzi esse erano funzionali al mantenimento del sistema sociale.

Per poter trasformare le province meridionali secondo Franchetti era necessario un forte intervento finalizzato al miglioramento delle classi inferiori e delle condizioni di vita dei contadini e a favorire la nascita di una classe di piccoli proprietari. Una delle cause del mancato sviluppo la individuava proprio nel fatto che nel Mezzogiorno non si fosse formata una classe media, altrove protagonista del progresso e dello sviluppo e sostenitrice delle idee liberali. Occorreva pertanto intervenire per modificare la realtà della situazione sociale ed economica favorendo lavori pubblici, l'istruzione, il «miglioramento della condizione della classe infima»; soprattutto occorreva intervenire favorendo la formazione di una nuova classe di contadini proprietari (attraverso la quotizzazione dei beni demaniali, forme di credito agrario) e di «una terza classe sufficientemente numerosa, in possesso di ricchezza mobile, con interessi differenti da quelli dei proprietari». Franchetti rilevava però che non vi era solo un divario economico con le aree più progredite, ma che persisteva nelle province meridionali una diversa mentalità e un grado di civiltà differente rispetto a quelle con maggiore sviluppo economico e sociale¹⁶.

Ciò che sta a cuore a Franchetti, come a Villari, è «attirare l'attenzione del governo e della nazione su quelle province», fare sì «che molti, e per conto dello Stato e per conto proprio, le girassero, le visitassero, le studiassero; che nascesse un movimento nell'opinione pubblica a loro riguardo; che si discutessero per tutta l'Italia, coi fatti alla mano, le loro condizioni e i rimedi che vi si possono applicare; che, finalmente, adottato un sistema, qualunque si sia ed una linea di provvedimenti, nazione e governo vegliassero su quelle provincie con amore, spiassero ogni occasione di applicare quei provvedimenti, e li adattassero al mutar delle circostanze»¹⁷.

¹⁴ Ivi, pp. 17-19.

¹⁵ «Al gran signore non importa che si produca molto sulle sue terre, ma vuole che tutto ciò che si produce sia suo; non gl'importa aver quella influenza estesa e variata che in un paese civile accompagna una gran fortuna territoriale e un gran nome, ma vuole che quei pochi che dipendono da lui siano assolutamente suoi schiavi. Egli insomma vuol potenza, ma in quelle condizioni di civiltà, la sola potenza che egli possa immaginare ed anche ottenere è quella di un principotto selvaggio». Ivi, p. 111.

¹⁶ Ivi, pp. 29, 33, 41, 106.

¹⁷ Ivi, p. 123; C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., pp. 17-19.

Nel 1876 Franchetti avviò con Sonnino un'inchiesta sulla Sicilia, svolta in contemporanea a quella condotta dalla giunta parlamentare costituita dal governo Minghetti. I risultati delle due inchieste portarono a risultati notevolmente diversi. Sonnino e Franchetti rilevarono come distintiva della realtà siciliana la questione sociale, negata nella relazione finale della giunta parlamentare, la quale rilevava invece solamente un ritardo dell'isola rispetto al resto del paese, che veniva fatto risalire alle diverse esperienze politiche delle varie parti d'Italia, alcune delle quali, che non avevano conosciuto l'influenza della rivoluzione francese, erano rimaste indietro nel progresso sociale e politico¹⁸.

Il viaggio inchiesta, svoltosi dal gennaio al luglio del 1876, sfociò nella pubblicazione di due volumi, il primo curato da Franchetti sulle condizioni politiche e amministrative dell'isola e l'altro curato da Sonnino sull'agricoltura e sulle condizioni dei contadini siciliani¹⁹, che costituiscono un esempio per scrupolosità di indagine, condotta anche attraverso ore di colloqui con cittadini e rappresentanti delle istituzioni. Se Villari con le sue *Lettere meridionali* si era posto l'obiettivo di denunciare la questione sociale e la realtà del Sud richiamando la classe dirigente liberale ai suoi doveri verso queste realtà, Sonnino e Franchetti documentano la gravità della questione sociale in Sicilia e ne denunciano la pericolosità per il nuovo Stato unitario. La Sicilia che emerge dall'indagine dei due giovani toscani è quella di un'isola nella quale si era avuta una mescolanza tra i suoi caratteri specifici e le nuove idealità e istituzioni liberali, ma con queste ultime adattate alla realtà e mentalità isolane²⁰.

Tema centrale affrontato da Franchetti è quello delle radici storiche e sociali della mafia, del brigantaggio, della violenza diffusa, che affianca all'analisi dei motivi sociali e politici che ne sono alla base e che non favoriscono l'azione dello Stato. La violenza assumeva in tutte le classi sociali un carattere di normalità, era una forma normale di espressione di un diritto²¹; ne derivavano mancanza di collaborazione da parte dei cittadini e di denunce contro le illegalità, omertà, ostacoli agli organi statali («qui, l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica»)²². La violenza e la criminalità erano organiche e necessarie al sistema delle clientele e alla particolare situazione dei rapporti sociali e personali; anche sul piano politico pesava l'influenza dei vari gruppi locali, che condizionava tutte le amministrazioni a proprio vantaggio²³. Nella realtà siciliana mancava «il sentimento

¹⁸ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Cappelli, Bologna 1969.

¹⁹ L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze 1925.

²⁰ C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 25.

²¹ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876* cit., vol. I, pp. 2-6.

²² Ivi, p. 6.

²³ Ivi, p. 10.

della legge superiore a tutti e uguale per tutti» e le relazioni si fondavano «sul concetto degli interessi individuali e dei doveri fra individuo e individuo, ad esclusione di qualunque interesse sociale e pubblico»²⁴. Ne derivava una realtà caratterizzata da «fedeltà», da «amicizie fra eguali», «devozione da inferire a superiore» e dal «sistema della clientela spinto alle sue ultime conseguenze»²⁵; si formavano «vaste unioni di persone d'ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie» che si trovavano «unite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque considerazione di legge, di giustizia e di ordine pubblico»²⁶. Il sistema mafioso era funzionale a questa realtà; la mafia era «una *maniera di essere* di una data Società e degli individui che la compongono»²⁷. Ed era la classe dominante a permettere e far sì che la violenza permanesse e avesse assunto le dimensioni del presente²⁸, anche per una motivazione storica; e cioè perché i rapporti sociali non erano mutati con l'avvento del governo liberale italiano, in quanto «la scarsissima classe che già prima dominava in gran parte le relazioni d'indole pubblica e privata» si era trovata «per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza concessa dal governo», e più era cresciuto «il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva fatto *aveva assunto* il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo beneficio di chi lo esercitava»²⁹.

In questa situazione missione dello Stato doveva essere quella di «adoperare la forza materiale di cui dispone a far rispettare la Legge, ed a combattere chi l'abbia violata, senza mai cedere o transigere»; così sarebbe stata ristabilita «l'autorità morale in un paese in cui la forza materiale costituisce il diritto, e sarà così superato il primo degli ostacoli da vincere per portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno»³⁰. Scriveva però Franchetti che «i Siciliani, considerati in genera-

²⁴ Ivi, p. 20-21.

²⁵ Ivi, p. 21. Scriveva Franchetti: «I più potenti adoperano a vantaggio degli altri la loro forza e la loro influenza, gli altri mettono al servizio di quelli i mezzi di azione meno poderosi di cui dispongono. Ogni persona che abbia bisogno di aiuto per qualunque oggetto, per far rispettare un suo diritto come per commettere una prepotenza è un nuovo cliente. I principali di ogni clientela, non potendo concepire un interesse d'indole collettiva all'infuori di quelli della clientela stessa, cercano di arruolare a vantaggio di questa tutte le forze, senza distinzione, che trovano esistenti, e fra le quali nessun concetto d'interesse sociale generale pone una distinzione nella loro mente».

²⁶ Ivi, p. 22. «La Mafia - scriveva Franchetti - è un sentimento medioevale; Mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercé il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi». Ivi, p. 22.

²⁷ Ivi, p. 55.

²⁸ In Sicilia «per le condizioni speciali dell'Isola, la società vi è tutta ordinata a vantaggio esclusivo della classe abbiente e delle persone che dividono con essa la preponderanza. E questa classe per le medesime ragioni, è pur essa ordinata a vantaggio di coloro che hanno in essa acquistato il predominio. Perciò, come tutte le altre forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda. Molto di più dopo che, per il sistema di governo portato nel 1860, quelle stesse persone, che prima per la forza delle cose godevano l'autorità di fatto, ora hanno ricevuto anche l'autorità legale nell'ordine giudiziario, amministrativo e politico». Ivi, p. 61.

²⁹ Ivi, p. 48.

³⁰ Ivi, p. 134.

le, non sono atti a contribuire a quest'opera, poiché è precisamente il loro modo di sentire e di vedere che costituisce la malattia da curare»³¹; ecco perché il governo doveva servirsi di impiegati e funzionari estranei all'isola, ad iniziare dal settore della giustizia, gli unici che, senza compromessi, potevano introdurre i nuovi principi in sostituzione di quelli sui quali si reggeva la società siciliana. Lo Stato italiano aveva in Sicilia «la missione di far prevalere esclusivamente colle proprie forze il suo diritto civile, penale ed amministrativo sopra il diritto attualmente in vigore», «di far prevalere l'autorità della Legge sull'autorità privata con qualunque mezzo ed a qualunque costo», far prevalere «un diritto nuovo in contraddizione colle sue condizioni sociali, ed in conseguenza collo stato morale degli abitanti»³². Franchetti denunciava errori e connivenze del governo, e dunque dello Stato, quando si era fatto «corrompere dalle influenze locali» per motivi elettorali³³ e ne richiamava gli obblighi, perché, sosteneva, esso doveva modificare la propria politica in rapporto alle forze sociali dell'isola e suo obiettivo doveva essere di «imporre un nuovo ordine sociale» all'isola; suo era inoltre «l'obbligo di porla in condizioni materiali tali da renderlo possibile»³⁴. Come Villari è ai ceti medi liberali, alla classe media che Franchetti si rivolge perché prenda coscienza del problema e lo affronti: «Spetta alla classe colta dell'Italia media e superiore e a quei pochi dell'Italia meridionale che si rendono conto dello stato del loro paese, di cercar di conoscere quel che è adesso ignorato, d'imporre al Governo il sistema che dietro siffatta conoscenza si sia chiarito necessario», sostiene Franchetti ed è dovere della classe media, della borghesia liberale affrontare la questione sociale siciliana per salvaguardare le libertà conquistate³⁵.

³¹ Ivi, p. 132.

³² Ivi, p. 134.

³³ Ivi, p. 138.

³⁴ Ivi, p. 140. Scriveva Franchetti: «La Sicilia fa parte d'Italia e non si ammette che ne possa esser divisa. La coesistenza della civiltà siciliana e di quella dell'Italia media e superiore in una medesima nazione, è incompatibile colla prosperità di questa nazione e, a lungo andare, anche colla sua esistenza, poiché produce debolezza tale da esporla a andare in fascio al minimo urto datole di fuori. Una di queste due civiltà deve dunque sparire in quelle sue parti che sono incompatibili coll'altra. Quale sia quella che deve cedere il posto, non crediamo sia oggetto di dubbio per alcun Siciliano di buona fede e di mezzana intelligenza. Certo, le condizioni sociali dell'Italia media e superiore lasciano immensamente a desiderare sotto ogni aspetto, ma appartengono incontestabilmente ad uno stadio di civiltà posteriore in linea di tempo a quello della Sicilia. La quale deve inevitabilmente passare per uno stato analogo se deve progredire per la medesima strada di quelle società che, secondo i criteri generalmente accettati al di d'oggi in Europa, sono considerate le più civili ed in condizione superiore a quella del rimanente dell'umanità. Abbiamo detto uno stato *analogo* e non *identico*, giacché la civiltà, ancora che uguale di specie e di grado in vari paesi, pure può essere in ciascuno di loro molto diversa nelle forme esterne e nei particolari». Ivi, p. 142.

³⁵ «Certamente l'Italia potrà sussistere per molto tempo ancora in quelle medesime condizioni nelle quali vive da quindici anni. Sono molte le malattie organiche che non spingono a pronta morte. Ma in un organismo indebolito, pieno di germi di decomposizione, quelle medesime cagioni che in un corpo sano produrrebbero effetti appena avvertibili, generano lo sfacelo generale. E quando questo avvenisse, i primi a soffrirne crudelmente sarebbero i membri di quella classe che adesso non sa capire qual responsabilità e quali doveri le imponga di fronte al rimanente della nazione il fatto ch'essa è quasi sola a trar profitto della libertà Italiana». Ivi, p. 143.

Con Sonnino l'analisi si fa più articolata, precisa, le proposte più concrete, politiche³⁶. Per Sonnino quella siciliana non è solo una questione sociale, ma anche una questione politica. In questa prospettiva conduce la sua inchiesta con l'obiettivo di mettere in rilievo l'utilità, sul piano economico, della proprietà privata della terra, perno della società moderna e liberale³⁷, ma anche i suoi aspetti negativi, e di individuare le misure atte a diminuire gli ostacoli che potevano impedire che si estendesse e si rafforzasse anche nella realtà siciliana. Il volume curato da Sonnino è dedicato all'analisi dei contratti agrari, delle conseguenze di questi sull'agricoltura e sulle condizioni dei contadini e all'indicazione delle eventuali soluzioni e dei rimedi possibili. Egli parte da un esame dell'agricoltura siciliana rispetto alla quale distingue due zone: la prima, prevalentemente interna, caratterizzata dal prevalere della granicoltura estensiva e del pascolo; la seconda, quella costiera o suburbana, caratterizzata dalla arboricoltura intensiva. Era quest'ultima la zona ad agricoltura moderna dell'economia siciliana con la coltura della vite, dell'olivo, degli agrumi, del mandorlo, con suolo fertile, presenza di capitali e con la presenza anche di attività di trasformazione e di commercializzazione, prima tra tutte quella vinicola di Marsala. In essa prevaleva la conduzione in proprio delle terre e la forma dell'affitto, la divisione delle proprietà, il contatto diretto tra proprietari e contadini e in generale creavano una situazione sociale stabile. È la prima, le zone interne a coltura estensiva a grano e a pascolo, quella su cui si concentra maggiormente la sua attenzione, perché è in essa che la questione sociale si presenta con maggiore drammaticità. Sono zone nelle quali prevaleva la grande proprietà assenteista, il latifondo, dove raramente la conduzione era diretta, perché la proprietà era in genere affidata dal proprietario a un grande affittuario, il "gabellotto", che a sua volta la concedeva in affitto in piccoli appezzamenti a contadini. Di questi denunciava la condizione umana e sociale di subordinazione anche personale³⁸ e le condizioni di lavoro e di vita: i

³⁶ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876* cit., vol. II.

³⁷ Scriveva Sonnino: «Se vogliamo rinforzare l'istituzione contro gli attacchi degli oppositori, dobbiamo aggiungere una prova positiva: dobbiamo poter dimostrare come dappertutto, o quasi dappertutto, la proprietà privata del suolo nella sua forma attuale conduca al maggior benessere di tutti; e non solo alla maggior produzione agricola, ché questo non varrebbe che a giustificarla di fronte a quella parte della società, che non ha alcuna attinenza col suolo, ma anche e principalmente al maggior benessere di tutti coloro che contribuiscono a quella produzione. E se questa dimostrazione è utile dovunque, lo è tanto più in Italia dove più del 60% della popolazione è legata alla produzione agricola». Ivi, p. 170.

³⁸ «Nelle relazioni tra il contadino e il proprietario, o in genere tra il contadino e il cosiddetto *galantuomo*, ossia la persona civile, molto è rimasto ancora dei costumi feudali; e non è da sorprendersene ove si pensi che il feudalismo in Sicilia fioriva ancora in tutta la sua pienezza al principio di questo secolo, e che la sua abolizione legale nel 1812, completata colle due leggi del 2 e 3 agosto 1818, non fu né provocata, né accompagnata, né seguita da alcuna rivoluzione, da alcun movimento generale che mutasse d'un tratto le condizioni di fatto della società siciliana. Quella che era stata fino allora potenza legale, rimase come potenza o prepotenza di fatto e il contadino, dichiarato cittadino dalla legge, rimase servo ed oppresso. Il latifondista restò sempre barone, e non soltanto di nome: e nel sentimento generale la posizione del proprietario di fronte al contadino, restò quella di feudatario di fronte a vassallo. Vi è poi la classe della borghesia, non molto numerosa, e là, come dappertutto, avida di guadagno, e imitatrice della classe aristocratica soltanto nelle sue stolte vanità e nella sua smania di prepotenza». Ivi, p. 232.

contadini non abitavano nei terreni che coltivavano, data anche la precarietà dei contratti, ma in grandi centri, dai quali impiegavano due o tre ore al giorno per recarsi al lavoro al mattino e per tornare al tramonto; le loro abitazioni erano tuguri senza finestre, in cui le famiglie convivevano con l'asino o il mulo e altri animali.

Altri aspetti negativi dovuti alla presenza del latifondo erano la scarsa divisione della proprietà e la mancanza di una vera classe di piccoli e medi proprietari, perché in queste zone si passava dal proprietario che possedeva centinaia o migliaia di ettari a quello che possedeva solo pochissima terra.

È con riferimento a questa zona, quella del latifondo, che copriva la parte prevalente del territorio interno siciliano, che Sonnino si pone il problema della modifica dei contratti agrari, per raggiungere l'obiettivo di favorire lo sviluppo, una più equa distribuzione dei ricavi della produzione agricola e il miglioramento delle condizioni dei contadini. Egli critica le forme esistenti di contratti agrari, perché fanno sì che il contadino sia costretto ad indebitarsi per poter sopravvivere e che costringono lo stesso contadino ad una condizione di dipendenza economica e di soggezione sociale e personale.

È lo Stato che per Sonnino ha il dovere di agire per migliorare le condizioni dei contadini e contribuire alla nascita di una classe di contadini proprietari.

Uno strumento di cui lo Stato si sarebbe potuto servire per intervenire sulla distribuzione della proprietà era l'alienazione dei beni demaniali ed ecclesiastici. Sonnino esprime una severa critica riguardo ai modi con cui si era proceduto alla loro alienazione, perché essi avevano portato a drenare capitali, che avrebbero potuto avere un altro investimento, avevano favorito capitalisti e grandi proprietari e di fatto avevano portato a rinunciare «all'unico mezzo efficace di produrre una rivoluzione sociale ed economica in una metà d'Italia, e di far ciò senza mutamenti politici, senza disordini, né odii, né ingiustizie, ma con vantaggio di tutti e attirandosi le benedizioni di migliaia e migliaia di famiglie, che ora sono una minaccia continua per la stessa civiltà, e invece potevano diventare un appoggio sicuro per il nuovo ordine di cose, ed una forza per il paese»³⁹.

Obiettivo di Sonnino, come anche di Franchetti, è la formazione in tutto il Mezzogiorno di una numerosa classe di piccoli proprietari, che avrebbe permesso di migliorare le condizioni economiche di quelle regioni, eliminare la miseria e lo sfruttamento dei contadini, superare la questione sociale e costituire la base per il

³⁹ Ivi, p. 267. Scriveva Sonnino: «la pratica e la realtà sono che i capitalisti hanno fatto un buon affare; che i grandi proprietari hanno aumentato il numero dei loro latifondi; che molti terreni già beneficiati e in buona condizione sono andati in rovina, poiché il pagamento delle rate si toglieva e si toglie dallo sfruttamento e dallo sperpero del podere; che un mezzo miliardo e più di capitale è sparito nella voragine del deficit finanziario; che i contadini stanno come prima e staranno peggio in avvenire; e che i piccoli proprietari vanno diminuendo. Per nessun'altra regione d'Italia è tanto da deplorarsi lo sperpero fatto di quella immensa ricchezza che lo Stato aveva nelle sue mani, come per la Sicilia; e in nessun altro luogo poteva meglio adoperarsi quella ricchezza come strumento alla rigenerazione del paese, senza che per questo lo Stato ci rimettesse nulla [...]». Ivi, pp. 267-268.

consolidamento dello stato liberale; questo doveva essere il compito della classe media, della classe dirigente. Sonnino è per il suffragio universale, con il quale si sarebbe potuto dare rappresentanza politica agli interessi dei contadini, e per la revisione dell'imposta fondiaria, che avrebbe dovuto colpire la rendita fondiaria e non i profitti dell'impresa agricola. Significativamente Sonnino dedica l'ultimo capitolo del suo libro ai mezzi che i contadini potevano utilizzare per migliorare la loro condizione e che indica nell'istruzione, nell'emigrazione, nelle cooperative e nella sindacalizzazione.

Al suo impegno meridionalistico Sonnino rimase fedele anche negli anni successivi, sia quando diresse con Franchetti la «Rassegna settimanale» (che sarà punto di riferimento per il meridionalismo liberale), sia come politico. Da presidente del Consiglio presentò proposte di legge per la sistemazione dei bacini montani, per opere igieniche, per la revisione delle imposte sui terreni e per il credito agrario nel Mezzogiorno in un periodo, quello compreso tra fine '800 e inizi '900, in cui la classe politica e dirigente liberale mostrerà maggiore attenzione ai problemi delle regioni meridionali⁴⁰.

Sarà Giustino Fortunato (1848-1932) a presentare la questione meridionale, e cioè il divario esistente tra Nord e Sud, come una delle cause principali della crisi del nuovo Stato unitario ed ad allargare la sua analisi anche agli aspetti geografici e climatici.

In Fortunato, negli anni attorno al 1880 è possibile notare gli influssi del meridionalismo conservatore di Villari, di Franchetti, di Sonnino, di Turiello, con i quali condivise sia le tematiche socio-politiche, sia la fede nella funzione di redenzione che poteva assumere lo Stato unitario. Ma Fortunato è un pensatore che funge da raccordo tra il meridionalismo conservatore e il meridionalismo democratico, converge con le posizioni di Nitti sulla questione tributaria, con quella di De Viti De Marco su quella doganale, si trova in sintonia con Salvemini sulla valutazione della piccola borghesia e del ceto politico meridionale⁴¹. Egli sembra riflettere un certo pessimismo che deriva dalla stessa triste realtà dell'Italia meridionale, ma nello stesso modo anche una fiduciosa speranza.

Ha scritto di lui Umberto Zanotti Bianco: «Fu l'uomo della tristezza meridionale. Fu la voce accorata delle vaste campagne deserte, povere di alberi, poverissime di abitazioni, intrise di paludi lungo le sregolate fiumare e le silenti marine malariche, e a cui le catastrofiche piogge invernali e le lunghe siccità estive dai venti affocati contrastavano gli sperati raccolti»⁴².

Fortunato insiste su un punto che egli pone al centro della sua riflessione sul Mezzogiorno, l'inferiorità delle regioni meridionali rispetto alla parte settentrionale dell'Italia per caratteri fisici, geografici e climatici. La povertà naturale è la causa

⁴⁰ Su Sonnino v. P. L. Ballini (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Olscki, Firenze 2000.

⁴¹ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale* cit., p. 60. Su Fortunato v. G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1978; *Giustino Fortunato*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁴² U. Zanotti Bianco, *Meridione e meridionalisti*, Collezione meridionale editrice, Roma 1964, p. 265.

principale dell'inferiorità del Mezzogiorno; e la povertà naturale è un dato che ben mette in evidenza contro un inveterato pregiudizio, quello della fertilità delle terre meridionali, spesso accreditata dai viaggiatori che avevano descritto un territorio che spesso non avevano visto se non solo in alcune parti limitate. Oltre le cause naturali vi era anche l'azione dell'uomo. Come gli altri meridionalisti liberali anche Fortunato lamenta la mancanza nelle regioni meridionali di una 'classe superiore', che dovesse costituire un modello di riferimento, una classe media cui si attribuiva la capacità di generare progresso e sviluppo. La situazione di squilibrio tra Nord e Sud poteva essere superato con l'intervento dello Stato. È la sua forte fede unitaria che fa sentire a Fortunato una grande fiducia nell'azione dello Stato. Egli denuncia però anche gli elementi negativi, come quando, con grande lucidità, rilevò il rapporto di subordinazione che la svolta protezionista del 1887, che era avvenuta anche con l'appoggio della maggioranza dei deputati meridionali, aveva determinato nei rapporti tra il Mezzogiorno e il Nord del paese. Fortunato fu contrario al protezionismo perciò nuoceva «allo sviluppo naturale della produzione e del consumo», e conseguentemente al «movimento protezionista delle province industriali dell'alta Italia», cogliendone con questa amara riflessione le conseguenze negative sulle condizioni delle popolazioni del Sud⁴³.

Fortunato sente fortemente il problema unitario e denuncia il dualismo esistente nel paese, che, sostiene, costituisce una minaccia alla sua stessa unità. «C'è tra Nord e Sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità tra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale». L'Italia era fortunatamente unita, ma non «concorde tra una parte, che raggiunto un notevole stato di agiatezza, si crede impacciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna floridezza non sia tutta dovuta a virtù propria od a cause di preminenza naturale»⁴⁴. L'avvenire sia del nord che del sud possono aversi solo nell'ambito dell'unità nazionale, ma all'unità politica deve rispondere «l'unità morale della patria». Il giovane stato unitario deve essere consapevole che la questione meridionale costituisce «il maggiore dei suoi doveri di politica interna».

Fortunato non credette mai all'avvenire industriale del paese, e questo è un importante limite della sua riflessione, nemmeno quando, nel primo decennio del '900 esso era ormai una realtà; non poteva pertanto credere all'avvenire industriale del Mezzogiorno. «L'Italia è un paese eminentemente agricolo, e buona parte della sua fortuna deve attendere dai campi» sostenne, ma rilevava anche che «mezza Italia, da Roma in giù, contrariamente alla falsa opinione dei più, è in condizioni naturali molto difficili, e per inclemenza di estremi meteorologici, e per assoluta mancanza

⁴³ C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 56.

⁴⁴ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, vol. II, Laterza, Bari 1911, pp. 311-312.

di acque sorgive, e per soverchia abbondanza di argille malariche: condizioni, le quali favoriscono la permanenza del latifondo, come già favorirono quella del feudo e del demanio»⁴⁵.

La via per il Mezzogiorno è dunque lo sviluppo dell'agricoltura; e ciò significava per Fortunato essenzialmente il passaggio dalla coltura estensiva a quella intensiva. Strettamente legati erano i problemi legati alla questione tributaria e al regime doganale, che giudicava due problemi nodali della questione meridionale, come scriverà in un saggio del 1904 (*La questione meridionale e la riforma tributaria*), forse il più organico dedicato all'argomento. Fu favorevole alla diffusione delle cooperative di credito o banche mutue popolari.

Partendo dalla constatazione della povertà naturale del Mezzogiorno sostiene necessaria la diminuzione della pressione fiscale, per favorire la formazione dei capitali e dunque la formazione e il consolidamento di un ceto borghese agrario impegnato in una conduzione con tecniche moderne delle terre, sostiene la necessità delle bonifiche, la costituzione di acquedotti, la lotta alla malaria (sostenne la necessità del monopolio statale nella distribuzione del chinino), l'opera di rimboschimento, la sistemazione dei bacini fluviali.

Per il Mezzogiorno Fortunato auspica, in sintonia con De Viti De Marco, una modifica dei trattati di commercio per poter recuperare quegli sbocchi che la politica protezionista aveva chiuso all'esportazione dei prodotti tipici dell'agricoltura intensiva e specializzata del Mezzogiorno; dunque una politica liberista che poteva permettere il libero esplicarsi della parte migliore dell'economia agricola meridionale.

Fortunato non crede nelle leggi speciali e nella loro possibilità di incidere sulla realtà meridionale, perché avrebbero dato nuovo potere a quei ceti politici, a quella piccola borghesia che considerava per gran parte come una concausa dei mali del Sud.

Come ha ricordato Gaetano Cingari⁴⁶

Fortunato capi che l'inferiorità del mezzogiorno rappresentava il più serio ostacolo all'effettiva unità della nazione; e però lavorò intensamente perché i ceti dirigenti prendessero coscienza della gravità della questione meridionale e operassero per suscitare le forze pratiche atte a risolverla. E come vedeva sempre più depotenziarsi lo spirito di libertà e intensificarsi la spinta delle masse popolari contro lo Stato, egli tanto più si esacerbava e amareggiava; l'ultimo atto fu rappresentato dal trionfo del fascismo, non rivoluzione (come egli subito disse) ma rivelazione, ritorno delle forze che egli aveva indicato come nemiche dell'evoluzione del Mezzogiorno e del sentimento di libertà.

Il Mezzogiorno rappresentava per un verso un luogo in cui vi era una troppa presenza dello Stato, nel momento in cui esso si presentava come struttura politica e burocratica centralizzata, apparato amministrativo, macchina repressiva, esattore delle tasse; per un altro verso una sua poca presenza, e cioè uno «scarso sviluppo o assenza delle funzioni-modello» di una modernità politica tipica appunto degli Stati

⁴⁵ Ivi, p. 119.

⁴⁶ G. Cingari, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Parenti, Firenze 1954, p. 236.

nazione moderni. «Lo Stato è il grande assenteista del Mezzogiorno e delle isole. Vi prende sotto forma di imposte, e vi restituisce poco sotto forma di spesa», scriveva nel 1899 il democratico e repubblicano Napoleone Colajanni⁴⁷.

Se con Fortunato abbiamo l'espressione della più importante voce del meridionalismo liberale moderato è con Nitti che il contributo di pensiero al problema meridionale si arricchisce e si articola in una nuova visione che nasce da un approccio differente, più dinamico e moderno. Per il meridionalismo classico la presenza dello Stato doveva avere l'obiettivo di moralizzare una struttura sociale e politica rimasta arretrata e permettere alle regioni meridionali di raggiungere un livello sociale paragonabile a quello del paese, con Nitti il meridionalismo si pone come obiettivo principale quello di allargare le funzioni dello Stato nel Mezzogiorno e di farne il promotore e l'artefice della sua modernizzazione e del suo sviluppo⁴⁸.

Tratto principale e originale del pensiero di Nitti è l'attenzione più ai fattori di mutamento e non agli elementi di continuità o di immobilità, sui quali spesso invece insistevano altri meridionalisti⁴⁹.

Già nel suo primo saggio dedicato a temi meridionalistici, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari* (nel quale si vede ancora chiaramente l'influenza di Giustino Fortunato, cui il saggio è dedicato), pubblicato da Roux a Torino nel 1888, Nitti si differenzia dagli altri meridionalisti: per lui l'emigrazione, pur dolorosa, è un segno di mutamento, perché allentava la pressione demografica, che era una concausa della povertà dei contadini meridionali, denotava spirito d'iniziativa da parte dei contadini, un atteggiamento mentale più aperto, che mancava nei proprietari terrieri assenteisti, legati solo alla rendita e veri responsabili della miseria delle regioni meridionali⁵⁰.

Sorretto dai suoi studi di economia politica e di statistica, che utilizzò nei suoi scritti e nelle sue proposte, Nitti ha grande attenzione per le riforme sociali, per l'intervento dello Stato e fiducia nei confronti delle possibilità di sviluppo che poteva esprimere un moderno capitalismo; per lui anche il Mezzogiorno si sarebbe potuto risollevare e progredire soltanto partecipando al generale processo di sviluppo capitalistico in atto nel paese.

Nel volume *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-7*, pubblicato nel 1900⁵¹, i cui contenuti sono presentati ad un pubblico più vasto nel suo più noto *Nord e Sud*, Nitti è ancora legato ai problemi posti da Fortunato, quali la questione tributaria e la questione doganale, che affronta però con il sostegno di una serie di statistiche sulla distribuzione tra Nord e Sud delle varie imposte e dei vantaggi ottenuti dalle due parti del paese; ha pertanto la possibilità di rilevare e documentare come il sistema fiscale dall'unità in poi avesse colpito il Mezzogiorno in modo non propor-

⁴⁷ A. Musi, *Mezzogiorno (questione del)* cit., p. 642.

⁴⁸ Per la biografia politica di Nitti v. F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino 1984.

⁴⁹ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale* cit., p. 99.

⁵⁰ C. Petraccone, *Le "due Italie"* cit., p. 111.

⁵¹ F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. II, Laterza, Bari 1958.

zionale alla sua ricchezza, analizzando inoltre gli effetti negativi della protezione doganale, che aveva danneggiato la possibilità di valorizzare sul piano commerciale i prodotti tipici dell'agricoltura meridionale.

Gli studi sul ruolo avuto dall'industrializzazione nei processi di modernizzazione dei più sviluppati paesi europei, soprattutto Germania e Gran Bretagna, i contatti e le discussioni con l'amico Napoleone Colajanni (anche lui professore all'Università di Napoli), portarono Nitti a modificare l'impostazione data al suo meridionalismo e a rivedere la sua precedente adesione al liberismo, nella convinzione che il protezionismo potesse dare effetti positivi come avvenuto nel resto d'Europa.

È nel libro *La città di Napoli* (pubblicato nel 1902), cui fece seguito l'anno seguente una versione riveduta e più organica, che uscì con il titolo *Napoli e la questione meridionale*, che Nitti espone una concezione meridionalista e proposte nuove in molti punti opposte a quelle di Fortunato (anche se il secondo libro è ancora dedicato a Fortunato). La questione meridionale non è letta e vista con riferimento in prevalenza alle campagne, come avevano fatto e facevano altri meridionalisti (e lo stesso Fortunato), ma anche con riferimento alle città, soprattutto Napoli; il futuro del Mezzogiorno non viene legato solo all'agricoltura e alla sua trasformazione, ma anche, e in parte soprattutto, allo sviluppo dell'industria; legislazione speciale, intervento pubblico in economia, protezionismo non vengono rifiutati, ma considerati strumenti necessari e utili per promuovere lo sviluppo. In *Napoli e la questione meridionale* Nitti afferma la necessità di una legislazione speciale mentre Fortunato aveva una posizione del tutto opposta⁵².

Nitti sostiene necessario intervenire non solo per ridurre l'imposta fondiaria e quella sui fabbricati, ma anche per «accordare esenzioni speciali alle industrie nuove che sorgeranno nel Mezzogiorno», eliminare le spese per opere pubbliche inutili, ma incrementare quelle destinate al rimboschimento, alla sistemazione dei fiumi e dei torrenti e soprattutto quelle destinate ai grandi lavori idraulici da realizzare legati alla produzione di energia elettrica. Il problema del Mezzogiorno va affrontato anche partendo dalle città, dalle sue maggiori città (e da Napoli) e dall'industria, e non con la sola attenzione alla campagna e all'agricoltura: occorre «destinare, come più è possibile, quanto più è possibile, capitali alla trasformazione di Napoli in città industriale», per far acquistare nuovamente all'ex capitale un ruolo guida per la rinascita del Mezzogiorno⁵³.

⁵² «I vecchi ideologi amano ciò che essi dicono la *legge media*: cioè si illudono che vi possa essere una transazione efficace fra interessi diversi, una norma comune per cose differenti: nulla è più assurdo, e il Mezzogiorno sarà efficacemente aiutato solo quando vi saranno leggi speciali per esso in materia di imposte, in materia di lavori pubblici, in materia di legislazione sociale. La prima base dunque di ogni riforma è in ciò: che bisogna rompere con la tradizione delle leggi uniformi». F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, Laterza, Bari 1978.

⁵³ «Napoli e la Basilicata sono i due fenomeni più patologici della depressione presente del Mezzogiorno. Pure non la povertà sua, non il suo decadimento quasi minaccioso sono le cause che ci spingono ad anteporre a tutte le altre la questione di Napoli; ma perché Napoli rinnovata sarà il grande propulsore di tutta la vita meridionale. Tutto il Mezzogiorno si forma intellettualmente, politicamente a Napoli:

Lo Stato deve realizzare nel Mezzogiorno un grande programma idroelettrico, in grado di affrontare in modo organico i problemi dell'industria e dell'agricoltura, delle campagne e delle città⁵⁴.

Netto diventa il distacco da Fortunato sulle tesi liberiste, in quanto Nitti afferma, in contrasto con coloro che sostenevano che il libero scambio sarebbe stato vantaggioso per il Sud, che, se pure questa affermazione poteva essere valida in qualche caso, il libero scambio non avrebbe modificato la situazione del Mezzogiorno.

L'industrializzazione di Napoli poteva realizzarsi sia con l'istituzione di una zona franca a favore degli insediamenti industriali, sia con la fornitura a basso costo di energia elettrica come forza motrice; e questo per Nitti deve essere compito dello Stato. La nascente industria meridionale deve basarsi non sulla piccola industria locale, ma sulla grande industria; la piccola industria poteva avere una funzione sussidiaria della grande, «alla cui ombra sorge e di cui quasi sempre vive». Una grande acciaieria, un grande cotonificio, una grande fabbrica di prodotti chimici favorivano la nascita delle piccole industrie sussidiarie; solo la grande industria poteva formare maestranze abili e far maturare uno spirito industriale; essa più che «una necessità economica» era soprattutto «una necessità didattica»⁵⁵.

L'opera di Nitti su Napoli ebbe larga influenza sulla predisposizione della legge recante "Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli" (legge 8 luglio 1904, n. 351), dove furono accolte quasi completamente la sua impostazione e le sue proposte⁵⁶.

Napoli rappresentava per Nitti l'esemplificazione del problema meridionale riferito alle città; il problema delle campagne del Mezzogiorno era invece emblematicamente rappresentato da regioni come Basilicata e Calabria.

quando a Napoli vi sarà un ambiente industriale, tutto il Mezzogiorno ne risentirà l'effetto. Se le condizioni della Basilicata miglioreranno, questo fatto, pur così importante, non muterà sensibilmente la vita meridionale; ma se Napoli si rinnoverà, ogni più oscuro angolo del Mezzogiorno sarà penetrato di questa vita nuova; ogni attività sarà stimolata. È sopra tutto l'esempio di Napoli che avrà importanza per determinare, per accelerare il movimento». Ivi, pp. 31-32.

⁵⁴ «Tutti i maggiori problemi dell'Italia si collegano alle acque pubbliche: la produzione della forza a buon mercato, le bonifiche, una buona distribuzione delle acque all'agricoltura, la trazione elettrica, la sistemazione dei fiumi e dei torrenti, la malaria sono problemi strettamente legati e connessi [...]. Occorre all'Italia, anche in questa materia, una grande politica di protezione. Essa deve spingere il più che possibile a sostituire l'energia elettrica al vapore: la prima potrà sempre in quantità ingenti ricavare dalle sue acque, la seconda dovrà sempre acquistare all'estero. I sacrifici fatti nei primi tempi per la sostituzione (se pur vi saranno) avranno in seguito larghissimo compenso. E non lontano è il giorno in cui si potrà da uomini meno ignari dei presenti, lottare per il grande programma della nazionalizzazione delle forze idrauliche, base della futura finanza; fondamento di una economia nazionale più larga». Ivi, pp. 41-42.

⁵⁵ Ivi, pp. 151-152.

⁵⁶ La legge prevede infatti stanziamenti per le opere pubbliche, esenzioni doganali e fiscali a favore delle nuove industrie, riserve di forniture dei minerali di ferro dell'Elba e di commesse da parte delle ferrovie e dei cantieri navali a favore della siderurgia napoletana, creazione di una zona industriale, la concessione delle acque del Volturno ad un ente autonomo che le avrebbe derivate e utilizzate per produrre energia elettrica da distribuire per gli usi industriali e civili nell'area di Napoli.

Relatore della sottocommissione d'inchiesta sulla Basilicata e sulla Calabria, nella relazione pubblicata nel 1910, Nitti ha la possibilità di far emergere la sua originale visione produttivistica del problema meridionale e rimarcare il ruolo dinamico dello Stato. Il problema meridionale non è una semplice redistribuzione della ricchezza, ma un problema di sviluppo; ruolo dello Stato non è di riformare i patti agrari per redistribuire ai contadini una parte maggiore di reddito, ma quello di promuovere un incremento del reddito mediante una trasformazione produttiva ampia e radicale, dalla quale i contadini avrebbero potuto avere un vero miglioramento delle loro condizioni⁵⁷.

L'impegno dello Stato per l'agricoltura meridionale deve avere l'obiettivo per Nitti di 'ricostituire il territorio', cioè intervenire per risanare il compromesso assetto idrogeologico delle regioni meridionali, in primo luogo con la forestazione. Nitti ritiene necessaria la costituzione di un grande demanio forestale, che sarebbe stato utile per il controllo delle acque e per ristabilire il necessario equilibrio naturale⁵⁸.

Un'efficace regolazione delle acque e la loro efficiente utilizzazione economica potevano essere ottenute con le aggiornate indicazioni della tecnica idraulica formulate dall'ingegnere Angelo Omodeo (esperto della società elettrica Edison), che individuava nella formazione di grandi laghi artificiali, che permettevano insieme vaste opere di bonifica e irrigazione e l'utilizzazione delle acque per la produzione di energia elettrica, la strada da percorrere per la rinascita delle campagne meridionali⁵⁹. Un grande progetto elettro irriguo per il Mezzogiorno non era possibile realizzarlo con iniziative locali. Poiché lo Stato non era in grado di assumere questi impegni da solo, Nitti coinvolge nel suo progetto le grandi aziende capitalistiche settentrionali (le uniche con capitali sufficienti), abbandonando quindi la proposta del monopolio pubblico della produzione e della distribuzione dell'energia idroelettrica, come sostenuta con riferimento all'area napoletana. A questa concezione subentra in Nitti quella della concessione alle società idroelettriche private, da sovvenzionare in ragione dell'utilità pubblica delle opere⁶⁰.

Risultato della riflessione di Nitti sul problema meridionale è quindi la necessità del concorso di intervento pubblico e iniziativa privata; la collaborazione tra pubblico e privato è necessaria per poter avviare nel Mezzogiorno una reale e radicale trasformazione ambientale ed economica. Sono proposte nettamente lontane da quelle di Fortunato, basate sulla riduzione delle imposte e sul liberismo doganale⁶¹.

Idee e proposte di Nitti ebbero modo di trovare applicazione quando nel 1911 Giolitti lo chiamò a reggere il ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Fu a partire dal 1911 che, in collaborazione con l'altro ministro radicale Sacchi,

⁵⁷ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale* cit., p. 108.

⁵⁸ F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, pp. 369, 376, 377.

⁵⁹ G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

⁶⁰ F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale* cit., pp. 379-381.

⁶¹ S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale* cit., p. 112.

titolare dei Lavori pubblici, Nitti sarà promotore di provvedimenti legislativi che resero possibile la costruzione di invasi artificiali nell'Italia meridionale e in Sardegna sulla base dei progetti predisposti da Angelo Omodeo (diga sul Tirso, e successiva bonifica del Campidano di Oristano, e laghi artificiali della Sila, con realizzazione dell'irrigazione della piana di Rosarno e costruzione dell'impianto chimico di Crotone).

Quello di Nitti è dunque un progetto di ampia modernizzazione delle strutture del Mezzogiorno che si esprime compiutamente attraverso un ruolo attivo dello Stato e nella filosofia delle leggi speciali, che proprio in questi anni vengono approvate a favore di Napoli (per la sua industrializzazione), e per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna (per il riassetto idrogeologico del territorio e la sua trasformazione).

Il ruolo ricoperto da Nitti tra i meridionalisti è di assoluto rilievo, non solo per il suo originale apporto di pensiero, ma anche per la sua azione come politico e, soprattutto, per l'influenza che esercitò sulla politica italiana, direttamente o indirettamente, per decenni. Il nittismo diviene sinonimo di una politica di sviluppo industriale e di politica di modernizzazione sostenuta dall'apporto di capitali pubblici e privati, ed in questa prospettiva la spinta che viene dalla sua azione e dal suo pensiero diventa ancora più importante perché servi a formare molti tecnici, tanto che si può individuare un personale tecnico e amministrativo nittiano che da inizio del Novecento e sino al secondo dopoguerra sarà attivo senza soluzione di continuità nella gestione dell'economia pubblica italiana, con nomi significativi, quali Vincenzo Giuffrida e Alberto Beneduce⁶².

Francesco Atzeni

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: atzenif@unica.it

⁶² P. Varvaro, *Nittismo* cit., pp. 700-705.